

REPUBBLICANESIMO ANTICO E MODERNO.
LE FORME DI GOVERNO E DELLA PROPRIETÀ
FONDIARIA IN JAMES HARRINGTON

1. Opera singolare, *The Commonwealth of Oceana*¹. Singolare non solo per la sua prosa fantasiosa (e talvolta faticosa), per il suo registro stilistico multiforme e per la sua pungente ironia, ma anche perché struttura il proprio discorso su più temi contemporaneamente – per esempio: la tradizione e l'utopia, gli antichi e i moderni, la saggezza razionale e gli interessi economici, la virtù civica e la capacità militare, la coesione sociale e la politica estera, fino alla tolleranza religiosa² – tanto da farne oggetto di ammirazione di molti pensatori politici, senza tuttavia mai diventare un reale punto di riferimento per le principali culture politiche moderne (liberalismo, costituzionalismo, socialismo, pensiero democratico). Ammiratore del repubblicanesimo classico, in particolare romano (Tito Livio e Cicerone), e dei repubblicani moderni (*in primis* Machiavelli, di cui segue anche il 'metodo', nel quale gli esempi storici sono funzionali ai modelli teorici, e viceversa), Harrington mette al centro della propria critica ogni forma puramente monarchica del potere – oltre che il modello hobbesiano di sovranità – per recuperare la forma del «governo misto» quale esempio mirabile di associazione politica nella quale, grazie al governo della legge, la libertà della comunità procede di pari

passo con la libertà del singolo, in un efficace consolidamento delle virtù civiche reso possibile dalla «mistione» di monarchia (magistratura, nelle parole di Harrington), aristocrazia (Senato) e democrazia (popolo). Le obiezioni di un pensatore repubblicano nei confronti della forma monarchica sono ovvie: mentre la monarchia fonda la propria esistenza sulla passività politica degli individui, sul controllo totale della proprietà e sulla diffusione della paura, il *commonwealth* è l'unico tipo di convivenza che realizza la libertà personale, la partecipazione alla vita sociale, l'autogoverno collettivo e la difesa attiva del corpo politico. Si tratta di una posizione antimonarchica che nell'Inghilterra del tempo è ampiamente diffusa non solo tra i pensatori repubblicani (quali John Milton e Marchamont Nedham), ma anche in vari e diversi ambienti (puritani e livellatori, zappatori e sostenitori del primato della *common law*), tanto da scuotere l'isola in una lunga 'guerra civile' che dura almeno dal 1640 al 1689. Rispetto a queste diverse posizioni antimonarchiche (con orientamenti specifici che, per ovvi motivi, qui non possono essere riassunti), Harrington insiste, da un lato, sull'annullamento delle differenze tra la monarchia e la tirannide e, dall'altro, sull'incompatibilità tra la libertà e la regalità, per giungere ad affermare che solo nella forma repubblicana di governo misto può crescere tra i cittadini la virtù politica nel suo senso più ampio (composta dunque da patriottismo, civismo, dedizione al bene comune ed eccellenza morale della partecipazione politica).

Le obiezioni di Harrington nei confronti di Hobbes

sono numerose e di sostanza, visto che riguardano il rapporto tra libertà, legge e governo politico: poiché la libertà politica è libertà *in virtù* della legge, non dalla legge, la libertà è possibile solo là dove esiste governo delle leggi, non del Leviatano, e in questo senso il governo della legge è garanzia contro l'arbitrarietà del monarca, cioè del tiranno (la legge diventa così un elemento *costitutivo* della libertà individuale e collettiva). Inoltre, non ha alcun significato un approccio al discorso istituzionale a partire da diritti naturali antecedenti la deliberazione politica: Harrington rifiuta l'idea di un'obbligazione (di tipo giusnaturalistico) che si crea nel passaggio da una volontà individuale prepolitica alla volontà politica collettiva attraverso il modello della rappresentanza pensato nel *Leviathan*. Questa opposizione di Harrington a Hobbes è importante non solo in sé, ma anche più in generale nella storia del pensiero politico perché mette in evidenza il carattere specifico della tradizione repubblicana all'interno della traiettoria filosofico-politica moderna. Infatti, nella *Repubblica di Oceana* sono presenti i principali concetti del pensiero politico moderno – libertà, eguaglianza, costituzione, legge, rappresentanza, democrazia, interesse –, ma l'esito di una tale combinazione di fattori non è quello che avrà maggiore fortuna nella modernità, rappresentato dalla tradizione liberal-democratica (generalmente a base giusnaturalistica). Già l'ammirazione harringtoniana per i modelli repubblicani del passato indica come una delle questioni più rilevanti del suo pensiero – il recupero della tradizione antica, anche attraverso il

metodo degli esempi storici – si muova in una direzione opposta a quella dei progetti moderni, tesi a creare una *nuova* forma politica senza altro fondamento che quello offerto dalla «ragione naturale». Tra XVII e XVIII secolo il giusnaturalismo moderno offre, da questo punto di vista, il migliore esempio di una teoria politica *antitradizionale* che è critica non solo delle forme monarchiche o teologico-politiche del potere, ma anche del governo misto e dei corpi intermedi, cioè di due cardini centrali del repubblicanesimo. Harrington ha dunque ragione, nella strutturazione del proprio progetto filosofico-politico, a individuare in Hobbes – e non certo in Grozio – il bersaglio critico della propria indagine a sostegno della tradizione repubblicana; e non solo per motivi legati all'«assolutismo» dello Stato-Leviatano. Ma, al di là delle controversie con il giusnaturalismo, la posizione di Harrington – e più in generale del repubblicanesimo – non avrà grande fortuna nemmeno in altre tradizioni filosofiche, politiche e giuridiche del mondo moderno: per ragioni diverse, ma piuttosto autoevidenti, una tale posizione non potrà essere accolta *in toto* né dal positivismo giuridico, né dal marxismo, né dal normativismo, tanto che una certa persistenza dei principi repubblicani può essere trovata solo nel costituzionalismo e nella scuola storica del diritto. Nel suo ampio *mainstream* la modernità politica si presenta infatti come cesura, e non come restaurazione, rispetto all'antico: forse anche per questo motivo è possibile constatare la marginalità di Harrington all'interno della filosofia politica moderna.

Non tutta la storiografia condivide però questo punto di vista, anzi. Il principale interprete della tradizione repubblicana, John G.A. Pocock³, non ha proposto solo una connessione tra le formulazioni di Harrington e gli ideali repubblicani dell'umanesimo fiorentino, da Bruni a Machiavelli e Guicciardini, interpretati come consapevole prosecuzione del retaggio aristotelico del *civis* come *zoon politikon*; ma ha affermato soprattutto che tale connessione, sedimentata nell'esperienza repubblicana inglese (non solo di Harrington), si è successivamente estesa fino all'altra sponda dell'Atlantico, fornendo le fondamenta filosofiche e politiche della Rivoluzione americana e della Costituzione degli Stati Uniti d'America, prolungando così il paradigma dell'umanesimo civico alla più significativa esperienza politica della modernità. Qui il nodo storico e teorico del discorso di Pocock sul rapporto tra libertà e governo nell'umanesimo civico – e nelle sue diramazioni americane – riguarda l'interpretazione del giusnaturalismo moderno, in particolare di Locke. A chi scrive queste righe, tale interpretazione appare troppo sottostimata, non solo per ragioni strettamente storiche (sappiamo bene che tra le letture dei *Founding Fathers* vi erano, oltre a Cicerone e altri autori repubblicani, anche Locke). Senza voler negare l'importanza delle tradizioni repubblicane in terra americana – che evidentemente spingono a una critica dell'elemento monarchico in vista di una libertà politica e religiosa, in un contesto di piccole comunità locali 'sperdute' nell'infinità dei territori della Nuova Inghilterra – non dobbiamo tuttavia dimenticare che

i nuclei teorici della democrazia moderna affondano le proprie radici più nel liberalismo (giusnaturalistico) che nel repubblicanesimo. Infatti la fondazione contrattualistica dello Stato costituisce non solo elemento antitradizionale, ma soprattutto determina una struttura istituzionale il cui meccanismo di funzionamento contiene in sé un limite invalicabile alle prerogative del potere, a partire da un principio di legittimazione che, nel suo essere razionale, è individualistico (in senso anche egualitario): l'obbligazione politica nasce attraverso il contratto, cioè attraverso il meccanismo del trasferimento dei diritti, e prevede – anche nel caso limite rappresentato dalla struttura monolitica dello Stato-Leviatano – il mantenimento di un diritto di resistenza, proprio perché la questione della libertà politica non può essere dissociata dalla questione della sicurezza di tale libertà e dal consenso individuale su cui si fonda il potere (per questi motivi, risulta poco comprensibile, malgrado sia chiaramente evidente il carattere 'terribile' dello Stato-Leviatano, attribuire al modello hobbesiano accuse di autoritarismo *à la* Filmer, confondendo individualismo moderno e paternalismo tradizionalista). Sul piano di storia della filosofia politica, Pocock non elabora dunque un quadro teorico attraverso cui è possibile comprendere il significato *epocale* del giusnaturalismo, all'interno del quale sono materia comune un'idea di libertà politica creata *attraverso* l'istituzione dell'autorità legale, la difesa di un governo delle leggi, la lotta contro ogni forma di governo non fondato sul consenso. In questo senso, proprio perché la storia non è costitui-

ta solo da *contesti* ma anche da *modelli*, il modello giusnaturalistico (*in primis* hobbesiano) non deve essere compreso solo in una forma ‘storicizzata’, cioè come tentativo di soluzione al problema del conflitto teologico-politico tra le diverse autorità civili ed ecclesiastiche attraverso la mondanizzazione e la localizzazione del potere diretto in un’unica e indivisibile fonte, ma anche e soprattutto come *fondazione di un linguaggio dei diritti e delle procedure* che, esteso e rielaborato *via* Spinoza e Locke, Pufendorf e Wolff, Rousseau e Kant, è alla base *anche* del repubblicanesimo elogiato da Pocock. Se tutto questo è evidente con un autore come Locke, vale in realtà anche per l’operazione hobbesiana, che non può essere liquidata con una sommaria analisi del suo ‘assolutismo’, ma deve essere compresa come creazione di un modello politico attraverso cui l’autorità viene giustificata su base individualistico-egualitaria, in un senso radicalmente *moderno*. Anche senza entrare in una discussione sull’idea di modernità politica, è necessario notare che una riflessione sul liberalismo *in statu nascendi* di Hobbes, che tanta parte ha avuto nella definizione delle questioni legate al progressivo affermarsi dell’individualismo (e, su questa via, del principio democratico), non può essere elusa dal repubblicanesimo contemporaneo, che ha il merito di sottolineare i limiti del liberalismo. L’analisi storica non può, infatti, essere utilizzata per giustificare la costruzione di sistemi politici normativi, ma per individuare strumenti critici in grado di comprendere la stratificazione storico-concettuale dei sistemi di rappresentazione filosofico-politica.